

Non basteranno la paura della catastrofe ecologica, o i primi infarti e collassi della nostra civiltà. Ci vorrà una spinta positiva.

Se non si radica una concezione alternativa e se non si cerca in quella prospettiva il nuovo benessere, nessun singolo provvedimento, per quanto razionale, sarà al riparo dall'essere ostinatamente osteggiato, eluso o semplicemente disatteso.

Bisogna dunque riscoprire e praticare dei limiti: rallentare (i ritmi di crescita e sfruttamento), abbassare (i tassi di inquinamento, di produzione, di consumo), attenuare (la nostra pressione verso la biosfera, ogni forma di violenza). Un vero regresso rispetto al «più veloce, più alto, più forte». Difficile da accettare, difficile da dare, difficile persino a dirsi.

Lentius, profundius, suavius, al posto di citius, altius, fortius.

Alexander Langer

2.

I fattori chiave della conversione ecologica dell'economia

di Guido Viale

Che cos'è la *conversione ecologica*? Si usa spesso questo termine in modo intercambiabile con *green economy*, e certamente non esiste un significato consolidato di queste due espressioni che impedisca di usare l'una al posto dell'altra. Ma concettualmente si tratta di due cose distinte se non opposte. La *green economy* è la ricerca di opportunità di *business*, cioè di profitto, in ambiti che promettono un minor impatto ambientale rispetto al *business as usual* (BAU): sia che si tratti di sostituire vecchie tecnologie o vecchi prodotti con prodotti e tecnologie nuove, sia che si tratti di tecnologie, prodotti o soluzioni organizzative completamente innovative, che aprono nuove prospettive alla vita associata con un impatto ambientale ridotto. In quanto tale, la *green economy* (anche quando non è semplice *green washing*, cioè «una mano pittura verde» sopra impianti o prodotti ambientalmente dannosi) è sempre costituita da interventi *random*: casuali. Si investe dove c'è prospettiva di profitto, altrimenti si lasciano le cose come stanno. Anche quando ci sono misure pubbliche di incentivazione di interventi ambientalmente sostenibili per rendere profittevole ciò che altrimenti non lo sarebbe, non è detto che a quelle misure faccia poi riscontro un investimento effettivo, se la decisione su di esso viene comunque affidata all'iniziativa privata. A volte, anzi spesso, le valutazioni degli investitori privati sono diverse da chi mette a punto le politiche industriali.

Viceversa la *conversione ecologica* è una prospettiva di carattere prioritariamente sociale (e culturale). È la partecipazione dei lavoratori e della cittadinanza attiva alla trasformazione del tessuto produttivo e dei modelli di consumo vigenti, guidata da considerazioni di ordine ambientale e sociale (promuovere comportamenti e pro-

duzioni che ne garantiscano la sostenibilità ambientale e arricchiscano le relazioni sociali). La redditività degli investimenti necessari a questa trasformazione, salvaguardando comunque l'equilibrio tra costi e ricavi, ovvero tra oneri e benefici – a livello complessivo e non relativamente a ogni singolo intervento; e sul lungo periodo, e non nell'immediato –, è certamente un vincolo anche in questa prospettiva; ma non ne è l'obiettivo prioritario. Inquadrata in questo modo, la conversione ecologica è un processo al tempo stesso partecipativo e conflittuale, che definisce un modello di società non come obiettivo finale da raggiungere – e di cui appagarsi una volta raggiunto: «il sol dell'avvenire» – ma come condizione permanente dell'umanità nell'epoca in cui sono destinate a vivere le attuali e le prossime generazioni. È partecipativo, perché senza il concorso e il contributo di una maggioranza attiva dei cittadini di questo pianeta, una trasformazione sociale di questa portata non è nemmeno pensabile, e meno che mai praticabile. È conflittuale, perché per aprire e per tener aperta una prospettiva radicalmente alternativa allo stato di cose presente non è possibile ipotizzare una società pacificata, in cui tutti si riconoscano e praticino gli stessi obiettivi (il «Bene Comune»). È giocoforza attrezzarsi per affrontare un conflitto permanente contro chi oggi trae vantaggio dagli assetti vigenti, e contro chi, ad ogni nuova tappa, cercherà di piegare a vantaggio esclusivo proprio o del proprio gruppo gli assetti che saranno stati raggiunti.

Ma se la *riconversione produttiva* è il lato oggettivo, strutturale, della conversione ecologica, la strada per costruire e unire le forze necessarie a imporre, in tutto il mondo, una svolta di questa portata, non può che fare ricorso anche al suo lato soggettivo, a una rivoluzione culturale, a una profonda trasformazione del nostro atteggiamento verso l'umanità, i viventi tutti, la Terra che ci ospita, alla pratica quotidiana di una utopia concreta. La tensione verso le utopie concrete è uno dei grandi lasciti intellettuali e morali di Alex Langer: utopie globali nella loro prospettiva; locali, e per questo concrete, nella loro costruzione. Tra questi lasciti, l'idea della conversione ecologica appare sempre di più centrale per affrontare la crisi che stiamo attraversando. Alex preferiva questo termine a quelli di rivoluzione, riforma, svolta, cambiamento e simili. Il perché di questa sua preferenza rimanda in parte alla sua storia personale di ebreo convertito al cattolicesimo, di cattolico eretico, di militante rivoluzionario convertito all'ambientalismo, ma mai indissolubilmente vin-

colato a un credo o a un'organizzazione, nemmeno a quelle organizzazioni alla cui creazione aveva dato un contributo decisivo; e poi, ancora, di «statista senza Stato», vale a dire di politico disarmato che non rinunciava a confrontarsi in termini operativi con problemi, come quello della guerra e della pace, su cui le decisioni di merito sono da sempre considerate appannaggio del potere statale.

Conversione ecologica è un termine che ha un risvolto soggettivo e uno oggettivo, un risvolto etico e uno sociale, un risvolto personale e uno strutturale. Il termine conversione rimanda innanzitutto a un cambiamento spirituale: del nostro stile di vita, dei nostri consumi, del modo in cui lavoriamo e del fine per cui lavoriamo o vorremmo lavorare, del nostro rapporto con gli altri e con l'ambiente. È ecologica perché tiene conto dei limiti dell'ambiente in cui siamo gettati: limiti che sono essenzialmente temporali; sia perché fanno i conti con il fatto che siamo esseri mortali in un mondo destinato a durare anche dopo di noi, e per questo toccano il nucleo più profondo della nostra esistenza; sia perché ci ricordano che non si può consumare in un tempo dato più di quello che la natura è in grado di produrre; né inquinare in un tempo dato – inquiniamo e inquineremo sempre tutti, chi più e chi meno – più di quanto l'ambiente riesce a rigenerare. Questo vale tanto per il singolo che per una comunità, per una nazione, per l'umanità intera.

Ma se i nostri comportamenti, quelli individuali, ma soprattutto quelli collettivi, sono la radice ultima tanto dello stato di cose presente quanto della sua abolizione e della sua trasformazione, non c'è dubbio che questa trasformazione si potrà tradurre in un cambiamento oggettivo, cioè in un recupero di sostenibilità (che vuol dire capacità di durare nel tempo), cioè di compatibilità con i tempi di riproduzione e di rigenerazione dell'ambiente, solo se è l'oggetto di un progetto consapevole e condiviso.